

Nel *Gong* di Maria Luisa Spaziani confluiscono tre distinte raccolte, delle quali la centrale *Luna lombarda* è datata (dicembre '56-aprile '57) e fu pubblicata da Neri Pozza nel '59.

La categoria di «poetessa» esiste soltanto sul piano faceto (Carducci diceva che alle donne e ai preti era interdotta l'ispirazione poetica), ma insomma sarebbe bene instaurare una siffatta categoria per un primo orientamento critico, per altro di tutto rispetto. È chiaro che poesie come quelle della Spaziani (o su un piano diverso quelle della Guidacci), non potrebbero tollerare firme maschili: questo non per fare del razzismo, che in ogni caso sarebbe intriso di soavità e galanteria, ma per stabilire un dato di fatto (come certi *raptus* mistici, qualificati di necessari: ma bisognerebbe aggiungere «in questo contesto»), che è preliminarmente differenziale. Tant'è vero che la stessa Spaziani sottolinea questa musa «femminina», incentrando tre poesie su altrettante rappresentanti del gentile sesso: *Voci sognate* (ad Antonio Pozzi), 1431 (Giovanna d'Arco), *Dalla finestra di Colette* (Colette). Ma una vasta cultura, che non si perita di mostrarsi nelle più svariate occasioni, funziona da freno ai più facili abbandoni del sentimento, tende a ridurre l'alone irrazionale degli eventi psicologici.

Vi si parla a proposito del *Gong* di certa mitologia artistica e rituale del Giappone e della Cina, dei ritmi sudamericani *milonga* e *habanera*, della strage degli usignoli di Sigar, dei corni a Roncisvalle, della leggenda del Graal, del *De bello gallico*, delle immagini matematico-astronomiche da un lato, mistiche dall'altro che reggono *L'Eclisse*. La geografia poetica della Spaziani comprende l'Inghilterra, la Francia (specie Parigi), la provincia lombarda, la Roma barocca.

Vi sono molte impennate, allusioni, del tutto private, da diario intimo (come quelle date, 12 marzo, 14 luglio che per la Spaziani significherebbero moltissimo, ma per me non significano nulla), tuttavia è predominante un tono cauto, beneducato, anche quando si entra in un ambito che richiederebbe qualcosa come l'invettiva:

A un letterato

Del tumulto del sangue non t'è giunto

*che un gracile lamento,
non ti brucia le dita accarezzando
solo il fuoco dipinto.
Non fosti il pino che col vento ingaggia
la sua lotta d'amore,
ma il glicine cristiano che il pallore
all'altrui fusto appoggia.*

Anche da un esempio come questo, secondo noi non del tutto centrato, appare evidente la sapiente padronanza della strofa poetica che la Spaziani mette in atto. Sarà da dire che si sorprendono echi disparati dalle più diverse tradizioni, ma il dominio della materia è perfetto, pure nei casi in cui non è azzeccato il tono. Gli incatenamenti fra poesia e poesia, fra strofe e strofe, fra verso e verso, risultano snodatissimi, a volte con l'impressione di un gioco prezioso. Per esempio «il fuoco dipinto» della poesia che abbiamo riportato si riannoda all'ultima sezione, del '59, dedicata ad una donna pisana *Il fuoco dipinto*: a loro volta, all'interno di questa raccolta, i versi sono raggruppati in doppi terzetti, secondo «una tecnica concentrica» (che nelle loro costruzioni poetiche ben conoscevano Saffo e Pindaro) ottenuta mediante lo schema di rime ABC CBA. Tra ispirazione e epigono, tra Alessandria e Lione di Louise Labé.

A correzione della cultura, dalla preziosità, da certa morbidezza della Spaziani, proponiamo la lettura di Saverio Vollaro, duro, essenziale, cinico e blasfemo, ma non tanto da nascondere una tal quale gentilezza d'animo. In *Romoli e Rome* sono riassorbiti anche alcuni profili di donne, impastati in una lingua povera, ma efficace, apparsi nel '56 in *Passeggiate* e già accolti dai solerti antologiisti. Vollaro si situa in un'area post-montaliana, che raccoglie in una diaspora di direzioni soprattutto Risi e Cattafi: tende a dare sulla pagina l'«oggetto» (che per lui spesso equivale ad un particolare, alla parte per il tutto, per via di una sua simpatia verso la comprensione analitica), oppure la secrezione, il risentimento che le micrologie del nostro vivere gli procurano. Nella prima direzione direi che particolarmente sintomatica è una poesia come *Oggetti di mare*:

... Qui è il regno delle gambe
dove si fanno in su larghe
e belle, e dell'orecchio
e delle parti del corpo
in cui traspaiono tutte
le antiche somiglianze della natura,
e dei piedi e delle mani
che hanno ancora il segno
di bionde eleganti crocifissioni.
Scendono con le vesti tagliate,
cappelli brasiliani,
maglie, palloni,
recano oggetti grandi,
tricolori, stampe, cibori,
la teca dei rossetti.

Nella direzione « demistificatrice », invece, tutta l'ultima sezione fa blocco, schizza i suoi spruzzi al vetriolo (anche se purtroppo gli scrittori che usano un simile acido si stanno facendo ogni giorno più numerosi, e va a finire che le riserve si esauriscono, mentre i lettori si mitridatizzano e chiedono dosi vieppiù ingenti per sentire qualcosa). Comunque: una funzionalità dello strumento espressivo affatto esemplare.

ALDO ROSSI

Narrativa

Storie di spettri di Mario Soldati

Una iniziativa editoriale molto in voga di questi tempi è quella di sistemare in antologie gli aspetti più eterogenei e stravaganti del mondo letterario: apprezzatissimi i concetti critici, o apparentemente tali, suscettibili di essere spesi nell'allestimento di nutrite raccolte di testi. Alla presentazione di determinati movimenti culturali come il surrealismo e alle sospette rassegne dilatate all'eccesso del realismo attraverso i secoli si sono aggiunte, in funzione di veri e propri eccitanti, le antologie dei romanzi neri, delle storie di vampiri, dei racconti di fantascienza e a fumetti. In questo imperversare di pubblicazioni non poteva mancare un volume di *Ghost stories*, apparso puntualmente e per la verità non fra i più attraenti. Colpa di chi

ha curato la raccolta, naturalmente, perché le opere, in buona parte, risultano una mescolanza deludente fra il grottesco e l'infantile e soltanto pochissime danno l'idea, fino a un certo punto, di quel ben congegnato meccanismo di terrore che è la vera e promettente « storia di fantasmi ».

L'ultimo libro di Soldati si richiama, a cominciare dal titolo, a questo genere, non certo nell'intento di costruire una serie di racconti con un rispetto scrupoloso della tradizione anglosassone ma accogliendo lo spunto « soprannaturale » come un pretesto con la stessa dose di aderenza e disimpegno con la quale si era sfiorato il « giallo » nelle pagine di *A cena col Commendatore*. Nelle sue *Storie di spettri* (Mondadori, 1962) Soldati non afferra il lettore nelle spire di un incubo ma lo incuriosisce senza impaurirlo, utilizzando al massimo le sue doti di scrittore sorprendente, le sue predilezioni per l'attesa, lo scatto imprevedibile, il giuoco di prestigio. Il libro non si risolve ovviamente in questi trucchi e espedienti tecnici, buoni soltanto a rivelare un aspetto dell'intelligenza di Soldati, il suo fiuto a scegliere un campo dove sbizzarrirsi a modo suo. Il fascino di queste *Storie di spettri* è soprattutto nel quadro di un mondo piemontese assaporato con malinconica delizia negli angoli di Torino come negli ambienti di provincia, negli interni delle case e degli alberghi, nel vino e nelle partite a carte. Non mancano puntate a Roma, a Genova, a Milano ma il Piemonte rimane il punto di riferimento, il paese dell'anima. Basterebbe l'esordio del primo racconto a chiarire pienamente il tono del libro: « Se dovessi dire perché, da qualche anno, vengo a passare le feste in questa piccola città dell'alta valle di Susa, risponderei: " Perché qui, in un vecchio albergo, c'è una porta imbottita di pelle che dà direttamente sulla scala ai piani superiori: e nel centro di questa porta, una losanga di vetro " ».

Attraverso la losanga di vetro si vedono soltanto gli scalini con la loro guida di felpa rossa: nient'altro. Ma quel rosso e quella figura geometrica hanno per me un incanto misterioso. Immobile nel corridoio, non mi stanco di guardare. E, ogni volta, spingo la porta e salgo la scala